

Benedetti nella nostra umana fragilità

L'umanità del Figlio di Dio e la nostra secondo il racconto della tentazione

*Ciò che non è stato assunto non è stato guarito;
ciò che è stato congiunto a Dio è stato salvato.*
–Gregorio Nazianzeno

Gesù al Giordano, Gesù nel deserto

Nei primi capitoli dei vangeli di Matteo, Marco e Luca ci sono due racconti che formano un dittico. Prima di raccontare l'attività pubblica di Gesù, invitano a considerare la sua persona, a contemplare, per così dire, la sua immagine. Il primo racconto ci mostra Gesù nel suo splendore al Giordano; il secondo ce lo rappresenta stanco e provato nel deserto.

Il racconto di Gesù nel deserto è uno dei più strabilianti. È innanzitutto insolito perché non si può appoggiare su alcuna testimonianza di testimoni oculari. Ma è eccezionale soprattutto per il suo modo di penetrare il mistero di Gesù, Figlio di Dio. È senza dubbio uno dei testi più profondi riguardanti l'identità di Gesù Cristo.

Il titolo tradizionale, “le tentazioni nel deserto”, attira l'attenzione sul problema della tentazione. Non sono certamente assenti gli interrogativi: “In che cosa consistono le tentazioni? Come evitarle? Come vincerle?”. Tuttavia, un'altra è la questione decisiva sia nella scena del battesimo che in quella dell'esperienza di Gesù nel deserto. Quella della sua identità. Chi è Gesù?

Il racconto di Gesù nel deserto comincia con una frase che rimanda parola per parola al racconto del battesimo che immediatamente lo precede: “Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esservi tentato dal diavolo” (Matteo 4,1).

La prima parola del testo “allora” fa dell'esperienza di Gesù nel deserto la continuazione immediata dell'episodio del battesimo nel Giordano. La nota che “Gesù fu condotto nel deserto” va nella stessa direzione: il verbo utilizzato indica letteralmente un “essere condotto in alto”. Il lettore può immaginare così Gesù salire dalla valle del Giordano alle alture del deserto di Giuda.

Ma è soprattutto la presenza dello Spirito che salda i due racconti. Al momento del battesimo, lo Spirito Santo è disceso su Gesù in forma di colomba. Lo stesso Spirito lo conduce ora nel deserto.

Gesù viene messo alla prova proprio quanto all'essenziale di ciò che ha sperimentato nel battesimo. Al Giordano c'era una voce dal cielo, la voce del Padre: "Questi è il mio Figlio diletto nel quale mi sono compiaciuto" (Matteo 3,17) E nel deserto viene messa in dubbio proprio l'affermazione della voce del Padre riguardo a Gesù: "Se tu sei Figlio di Dio..." (Matteo 4,3 e 5).

Il battesimo ha rivelato il mistero luminoso di Gesù. Egli è il Figlio di Dio, amato da tutta l'eternità e abitato dallo Spirito. In questa comunione trinitaria tutto è luce e amore. Un vecchio testo siriano dice con poetica bellezza che nel momento del battesimo di Gesù, il Giordano ha preso fuoco a causa dell'amore che vi era immerso... e poi improvvisamente ecco il deserto, la lugubre solitudine, la fame. Non c'è alcuna voce proveniente dal cielo. Gesù ascolterà la parola di Dio solo nei versetti della Bibbia che egli ha letto e imparato. Il contrasto tra i due momenti è toccante.

Se il battesimo ha rivelato che Gesù è il Figlio diletto di Dio, egli si mostra essere anche figlio dell'umanità, il "Figlio dell'uomo", come lui stesso ama definirsi. Il racconto di Gesù nel deserto mostra l'umanità di Gesù, Figlio di Dio. Il racconto del battesimo potrebbe far credere che Gesù, Figlio di Dio ripieno di Spirito Santo, dominerà i problemi della condizione umana. Dato che nel momento del battesimo, il cielo s'è aperto sopra di lui, non vivrà forse continuamente "a cielo aperto", passando sulla terra in sovrana e divina libertà?

Lo Spirito Santo, disceso su Gesù al momento del battesimo, non cessa di abitare in lui, ma la sua presenza non gli apre più il cielo. Non lo libera dai limiti della sua condizione umana. Lo conduce nel deserto, laddove la fragilità umana si manifesta nella maniera più cruda.

Tentato dal calunniatore

Lo Spirito conduce Gesù nel deserto, ma è il diavolo che lo sfida. L'azione dello Spirito corrisponde al progetto di Dio: se Dio rivela suo Figlio Gesù nella luce e la gioia del suo amore, vuol pure farlo conoscere nella sua fragile umanità. Ma la tentazione non proviene da Dio; è opera del diavolo. Lo Spirito Santo può condurre nel deserto, luogo quanto mai inospitale e pericoloso, ma non tenta mai.

È il caso di precisare il senso delle parole. La parola "tentazione" ci è familiare: la citiamo, per esempio, nel Padre Nostro. Essa è tuttavia abbastanza ambigua. La tentazione è forse la seduzione del male? Ma ci si può lasciar tentare anche da cose buone: una golosità, un bel concerto, una gita con amici... E nella Bibbia il senso della parola è differente.

Proviene da un verbo che può essere tradotto sia con "tentare" sia con "mettere alla prova". Il suo senso più generale è proprio "mettere alla prova", "testare". L'esperienza del popolo d'Israele nel deserto fu proprio una "messa alla prova": "Ricordati del cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere per quarant'anni nel deserto per renderti umile e metterti alla prova [o: tentarti] per conoscere a fondo il tuo cuore" (Deuteronomio 8,2). Nel deserto crollano le maschere, impossibile mentire, le profondità del cuore escono allo scoperto. I quarant'anni nel deserto furono per Israele l'ora della verità.

Nei brani più antichi della Bibbia, è Dio stesso a mettere alla prova, come nel caso del passaggio citato del Deuteronomio. Più tardi, per esempio nel libro di Giobbe, è un altro che se ne incarica, il satana, in ebraico *ha-satan*. Così di colpo il testo cambia senso. La permanenza di Israele nel deserto è stata certamente una prova dolorosa, ma Dio metteva alla prova il suo popolo senza intenzioni ostili e con la certa speranza d'un buon risultato. Giobbe, il giusto, è, al contrario, messo alla prova dal satana che ha cattive intenzioni. La prova va allora oltre ogni misura e diventa sinonimo d'una infinita sofferenza.

In origine *ha-satan* non era un nome proprio, ma indicava l'avversario, in modo particolare durante i processi. La versione greca dell'Antico Testamento rende *ha-satan* con *ho diabolos* – parola da cui deriva *diavolo* in italiano – che non è neppure essa un nome proprio. Il verbo da cui deriva significa “far la spia”. Il *diabolos* è un delatore maldicente e pieno di malevolenza, un calunniatore.¹

Nel libro di Giobbe, *ha-satan* è la causa delle prove insopportabili di Giobbe, dopo che ha parlato male di lui dinanzi a Dio. E tenta di provare le sue insinuazioni mettendo il saggio alla prova col creare situazioni crudeli. Vuol dimostrare che la pietà di Giobbe è superficiale e interessata. Ma, alla fine, mostra di aver torto. E Dio ha ragione di essere fiero del suo servo Giobbe. Alla fine del racconto non si parla più della calunnia del satana.

Quello che Gesù ha vissuto nel deserto richiama alla mente sia la prova d'Israele che quella di Giobbe. I quaranta giorni di Gesù nel deserto di Giuda corrispondono ai quarant'anni d'Israele nel deserto del Sinai. Come Israele, Gesù è privo di tutto e patisce la fame. Ma, il fatto che sia il diavolo a mettere Gesù alla prova, lo accosta a Giobbe. Come nella storia di Giobbe, la prova è ostile. Nell'aridità del deserto, Gesù è esposto e senza protezione di fronte alla sfida malevola del calunniatore.

Aver fiducia

“Dopo aver trascorso quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare, Gesù ebbe fame” (Matteo 4,2). Ai nostri giorni si digiuna per diversi motivi: per star meglio, per imparare a dominare i propri desideri... Gesù nel deserto ha digiunato perché non c'era nulla da mangiare. La fame di Gesù manifesta la sua realtà umana: come ogni essere umano, non è autosufficiente. Non è la fonte di se stesso.

Ma questo è vero anche per Gesù? Non è forse il Figlio di Dio? Un Figlio di Dio “non ha forse la vita in se stesso”, come egli stesso affermerà (Giovanni 5,26)? Se è veramente Figlio di Dio, come può avere fame? La sua fame e la sua stanchezza mettono in discussione la sua identità di Figlio prediletto di Dio.

Il diavolo si dà arie di professore simpatico che suggerisce soluzioni al candidato che sta esaminando e insinua di trasformare alcune pietre in pane. Si tratta di una soluzione elegante al problema posto: Gesù così non patirebbe più la fame e avrebbe pure trovato una soluzione al

¹ Si dice talvolta che *diabolos* significa separatore. Non è falso nel senso che la maldicenza crea infatti la divisione. Ma quando, nel Nuovo Testamento, *diabolos* si riferisce a degli esseri umani, non c'è dubbio che si tratta di maldicenti.

problema della fame nel mondo. Supererebbe la prova con brio e la sua natura di Figlio di Dio ne verrebbe riconosciuta per forza.

La risposta di Gesù a questo primo dilemma sembra abbastanza povera. Non prova nulla. La sua parola non trasforma alcuna pietra, non pronuncia nessuna parola segreta o magica, ma solo un versetto biblico, del resto assai noto: “Sta scritto: L’uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Deuteronomio 8,3 e Matteo 4,4).

Gesù accetta di aver fame. Acconsente ai suoi limiti umani. Come ogni essere umano ha bisogno di qualcosa per vivere, non è la sorgente di se stesso. La carenza e la fame non sono per lui degli ideali, fanno semplicemente parte della sua umanità.

Supponiamo per un istante che, accettando la proposta che gli viene fatta, si nutra di pietre. Avrebbe così acquisito un’autonomia illimitata. Diverrebbe sovrano e non avrebbe più bisogno di nessuno né di alcunché. Ma proprio perché vero Figlio di Dio, Gesù non vive grazie alle sue forze, ma grazie alla fiducia in Dio. La sua fame ha lo stesso senso profondo che aveva la fame del popolo d’Israele nel deserto. È segno della dipendenza radicale dell’essere umano, segno che ogni creatura vive di Dio ed esiste grazie alla sua parola.

Il diavolo propone a Gesù di mutare le pietre in pane: “*Di’* a queste pietre di diventare pane”. È un riferimento alla parola creatrice di Dio. Come dimostrerò in seguito, il diavolo conosce bene la sua Bibbia. Sa che vi è scritto di Dio: “Egli parla e tutto è fatto, comanda e tutto esiste” (Salmo 33,9). Non dovrebbe accadere la stessa cosa per il Figlio di Dio? Ma Gesù non ha la pretesa di giocare in rivalità con Dio. Messo alla prova, non pronuncia alcuna parola divina creatrice, ma solo un versetto biblico che ogni bambino in Israele conosce.

Gesù esce da questa prima prova apparentemente senza gloria. Non ha dato prova della sua identità di Figlio di Dio. Ma paradossalmente, le parole finali del testo, apparentemente inconcludenti, sono in realtà molto rivelatrici. Rivelano la profondità del cuore di Gesù, la sua umile fiducia. Secondo i criteri di colui che lo mette alla prova, non è conveniente per un Figlio di Dio aver fame ed essere senza mezzi. Per Gesù, al contrario, la sua identità di Figlio prediletto di Dio non è incompatibile con la sua spogliazione e la sua fragilità umane.

Questa prima messa in discussione dell’identità di Gesù mostra la perfetta comunione d’amore tra lui e suo Padre. Essa non fa di lui un semidio inattaccabile dalle difficoltà umane. È un povero che vive grazie alle parole che escono dalla bocca di Dio: “Questi è il mio Figlio diletto, in cui mi sono compiaciuto”. Ha fame e soffre pur essendo amato da Dio e abitato dallo Spirito.

Camminare umilmente con Dio

“Allora il diavolo lo prese con sé nella città santa e lo pose sul pinnacolo del tempio” (Matteo 4,5). Questo cambiamento improvviso e fantastico di ambientazione ci suggerisce l’idea che si tratta di una visione. Concretamente, Gesù si trova sempre nel deserto di Giuda ma, in visione, è condotto sul tetto del tempio di Gerusalemme.

“Se sei Figlio di Dio, gettati giù!” (Matteo 4,6). Perché Gesù dovrebbe gettarsi giù dal tempio? È un nuovo invito a dimostrare di essere il Figlio di Dio. Può egli essere Figlio di Dio

se non mostra un potere straordinario, se è sottomesso come tutti ai limiti della condizione umana?

In occasione della prima prova, il calunniatore sollevava la questione di sapere se un Figlio di Dio non avesse in se stesso la sorgente della vita. Ora lo stesso personaggio insiste: per essere veramente Figlio di Dio, Gesù deve dimostrare di essere immortale. E perciò invita Gesù a gettarsi nel vuoto perché possano apparire manifeste la sua invulnerabilità e la sua immortalità. Un simile salto metterebbe Gesù definitivamente al di sopra di ogni sospetto quanto all'identità di Figlio di Dio.

Il diavolo non appare solo come inquisitore ma anche come consigliere. Cita la Sacra Scrittura: "Poiché sta scritto: Dio comanderà ai suoi angeli per sorreggerti affinché il tuo piede non urti contro pietra" (Salmo 91,11-12 e Matteo 4,6). Se chiunque si fida di Dio può essere certo della sua protezione, tanto più il suo Figlio prediletto! È il momento di affidarsi a Dio.

L'argomento del diavolo appare credibile. Per forza, poiché viene estratto dalle Scritture. Ma è insidioso, pieno di scherno: "Che Figlio di Dio meschino appari se hai paura della morte!"

Per la seconda volta Gesù esce dalla prova senza gloria. Non ha mostrato alcun eroismo. Non ha saltato. Resta pensoso sull'orlo del tempio. Quasi si sente il diavolo che ridacchia assieme a tutte le cornacchie del mondo: "Che Figlio di Dio pietoso!" Gesù non si muove, non argomenta e cita un solo versetto: "Sta scritto pure: Non metterai alla prova il Signore tuo Dio" (Deuteronomio 6,16 e Matteo 4,7).

Gesù, affamato, vuol vivere della sola fiducia in Dio. Perché non si affida ora come invitano a farlo le parole del salmo? Il fatto è che c'è fiducia e fiducia. La prima tentazione ha messo in luce la fiducia totale che Gesù ha riposto in suo Padre. Vuol vivere soltanto della sua parola. Questa seconda tentazione affina il senso della fiducia mostrando chiaramente quello che essa non è.

Aver fiducia in Dio non vuol dire servirsene come di un tappabuchi. Gesù contesta il fatto che Dio debba supplire a quello che l'essere umano non è capace di fare. Se un uomo vuole gettarsi nel vuoto, bisogna che prenda le sue precauzioni, che si munisca di un paracadute. Gesù rifiuta di servirsi di Dio per snobbare i limiti della sua condizione umana.

Rifiutandosi di saltare, Gesù dice un sì chiaro a quello che egli è. È un essere umano, una creatura e quindi è mortale. I maldicenti vi vedranno la conferma del loro sospetto: Gesù non è veramente Figlio di Dio. Ma in realtà questa seconda tentazione è un altro momento di rivelazione e di verità toccante: Gesù è simultaneamente Figlio di Dio e creatura mortale.

Il Vangelo mostra unito in Gesù ciò che sembra incompatibile. È difficile immaginare una doppia natura di Figlio di Dio e di creatura mortale. Ma il Vangelo non ci chiede di immaginare qualcosa, ma di osservare con attenzione quello che ci viene mostrato. Gesù è Figlio di Dio e gli dà umilmente fiducia. La sua fiducia è la manifestazione del segreto della sua persona.

Nella fiducia di Gesù non c'è traccia di pretesa alcuna, essa è umile. Gesù non cerca di forzare Dio a intervenire in suo favore per poter saltare nel vuoto senza pericolo. Da Figlio di

Dio qual è, Gesù “cammina umilmente con il suo Dio” (Michea 6,8). E questo è quanto, secondo il profeta, Dio richiede ad ogni uomo.

Il fatto di essere Figlio di Dio non dovrebbe procurare a Gesù alcuni diritti e magari addirittura un certo potere sullo stesso Dio? Gesù non ne vuole sapere. Dà fiducia a Dio umilmente anche se ciò, apparentemente, non gli serve a nulla.

Una fiducia così umile ha alcune conseguenze. In essa Gesù si è umiliato dinanzi al diavolo e si umilierà dinanzi alla croce. Nel vangelo di Matteo le parole “se sei Figlio di Dio” ricompaiono più avanti una dopo l'altra. Coloro che passano dinanzi alla croce di Gesù scuotono la testa dicendo: “Salva te stesso, se sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce” (Matteo 27,40). Per loro è inimmaginabile che un Figlio di Dio muoia in modo tanto sconveniente. Per Gesù si tratta dell'ultima occasione per dimostrare che è Figlio di Dio, ma non ne fa nulla.

Aspettare pazientemente

Nella tradizione biblica, il Figlio di Dio è anche “re d'Israele” (Giovanni 1,49), il Messia destinato a diventare “Il principe dei re della terra” (Apocalisse 1,5). Una volta risorto dai morti, Gesù confermerà tale attesa. Darà appuntamento ai suoi discepoli sui monti di Galilea dicendo: “Ogni potere m'è stato dato in cielo e sulla terra” (Matteo 28,18).

Se – sempre in una specie di viaggio immaginario – il diavolo conduce Gesù “su di un'alta montagna e gli mostra tutti i regni della terra e la loro gloria (Matteo 4,8), è per mettere alla prova ancora una volta la sua identità di Figlio di Dio. Se i “regni della terra” non gli appartengono, come può essere veramente il Messia, il re delle nazioni?

Stavolta il diavolo non mette in dubbio che egli sia il Figlio di Dio. Lo dà per scontato. Ma lascia capire che si tratta solo di parole vuote se Gesù non detiene un potere reale e universale. Gli offre allora un'occasione perché la sua qualità di Figlio di Dio, di maestro sovrano, possa diventare una realtà evidente agli occhi di tutti.

“Ti darò tutto questo se t'inginocchierai dinanzi a me per adorarmi” (Matteo 4,9). Gesù sta esaurendo le sue energie nel deserto. Capisce bene che si esaurirà se continua a “camminare umilmente con il suo Dio”. L'invito allora è attraente. Perché estenuarsi così? La via dell'umiltà e della pazienza è veramente l'unica strada per giungere alla gloria del Messia?

Il diavolo suggerisce di no. Gesù può manifestarsi subito come Messia, giungere allo scopo senza aspettare e senza affaticarsi. Basterebbe che lo volesse. In realtà egli insinua per la terza volta che essere Figlio di Dio è incompatibile con i limiti umani. Stavolta si tratta del tempo: perché deve aspettare un Figlio di Dio?

Con il pensiero e l'immaginazione, l'essere umano può superare i limiti di tempo e abbracciare di un solo sguardo il passato, il presente e il futuro. Tuttavia può vivere solo nel presente. Se, col pensiero, può anticipare l'avvenire, nella sua realtà di creatura umana di carne e di sangue, non può saltare le tappe. La soggezione al tempo è forse il limite più radicale delle creature.

Quello che il diavolo propone sarebbe uno sganciarsi dalla condizione temporale. Gesù non sarebbe più costretto ad aspettare, non dovrebbe più conoscere l'incertezza, non avrebbe più bisogno di pazienza. Se, in ogni caso, "ogni potere deve essergli conferito" (Matteo 28,18) perché questo non deve accadere ora? Perché aspettare, rischiare, soffrire? La posta in gioco è ancora una volta la comprensione di quello che significa essere Figlio di Dio. Si può essere Figli di Dio e, allo stesso tempo, diventarlo pazientemente attraverso la sofferenza?

In fondo, è impossibile rispondere a questo genere di domande finché ci serviamo, come criterio di giudizio, delle nostre idee preconcepite su ciò che vuol dire essere Figlio di Dio. Il Vangelo non ci mostra un Figlio di Dio pensato e immaginato, ma un Figlio di Dio che ha vissuto un'esistenza terrena concreta. Il Figlio di Dio di Nazareth è nato ed è cresciuto. È divenuto pienamente quello che è grazie alla vita vissuta, alla sua morte e risurrezione. Grazie a un'infinita pazienza è "entrato nella sua gloria" (Luca 24,26).

Giungere allo scopo senza attendere, perché dovrebbe significare per Gesù un'adorazione del diavolo? Perché così rinnegherebbe la bontà essenziale della creazione e, in ultima istanza, Dio stesso. Infatti ogni creatura ha un inizio e uno sviluppo, un percorso lungo il tempo. Sappiamo oggi che ciò è vero non solo per le piante e gli animali, ma anche per il mondo minerale e per l'intero universo. Ogni creatura realizza il suo essere nel tempo.

Quando il diavolo presenta a Gesù una scorciatoia per giungere allo scopo senza attese, cade la maschera. Vuole essere adorato al posto di Dio. Ha la pretesa di aiutare Gesù a diventare Messia e provare così la sua natura di Figlio di Dio. Ma, calunniando la pazienza umana, il maturare della vita nel corso del tempo, non fa altro che parlar male di Dio e della sua creazione.

Secondo il calunniatore, la caratteristica di essere una persona in divenire sarebbe un difetto del Figlio di Dio. Gli sembra indegno di un Figlio di Dio il fatto che Gesù realizzi il suo essere con un progredire paziente e soprattutto che ciò gli costi tante sofferenze. C'è qualcosa di plausibile nel credere che un Figlio di Dio debba dominare il tempo. Ma per Gesù, essere Figlio di Dio non è incompatibile con il suo essere creatura nel tempo.

Cita per la terza volta la Bibbia: "Adorerai il Signore Dio tuo e lui solo servirai" (Matteo 4,10). Adorare dio significa dire sì a Dio con tutto il cuore e dire sì alla sua opera, la creazione. Gesù rifiuta un'evasione che lo condurrebbe fuori dalla condizione umana. Egli è unito a Dio nell'adorazione proprio tramite la sua umanità.

Anche in questa terza occasione, Gesù non esce glorioso dalla prova. Nulla può ancora provare che egli sia il Figlio di Dio. Non ha risolto il problema della fame. Non ha dato prova di immortalità gettandosi dal tempio. Non è divenuto re, ma è rimasto povero.

Gesù: povero e fragile, amato e benedetto

"Vattene satana!" (Matteo 4,10). Gesù finisce per congedare decisamente il calunniatore. "Allora il diavolo lo lascia" (Matteo 4,11). Il vangelo di Luca aggiunge che tornerà "al momento fissato" (Luca 4,13). Questa indicazione suggerisce la passione. Luca connette quindi le tentazioni del deserto con la croce. Quando Gesù sarà crocefisso, non ci sarà un solo

avversario, ma ce ne saranno molti che si befferanno del suo preteso titolo di Figlio di Dio. Il diavolo non è un individuo isolato, è spirito di maledizione.

Poco importa sapere se Gesù ha superato o no la prova. Quello che conta è che ne sia venuto fuori. Superare una tentazione o una prova non è linguaggio biblico. Si sopporta la tentazione e se ne viene fuori (1 Corinzi 10,13). Gesù ha sopportato la prova attaccandosi fermamente alla sua unità con Dio. Non ha lasciato che le tenebre gli parlassero. È cosciente della sua spogliazione e della sua povertà, ma rifiuta gli argomenti che costituiscono un pretesto per mettere in dubbio la sua identità di Figlio di Dio.

“Ed ecco che gli si accostarono gli angeli per servirlo” (Matteo 4,11). Era stato lo Spirito di Dio a condurre Gesù nel deserto e tuttavia, durante le tentazioni, Dio sembrava assente, come se la sua presenza si fosse tirata da parte. La situazione cambia con la venuta degli angeli, servitori di Dio che si mettono a disposizione di Gesù. Egli continua ad essere un uomo fragile, solo nel deserto, ma la presenza degli angeli conferma il fatto che, pur nella sua umana fragilità, egli è il Figlio di Dio, il prediletto, il benedetto.

Perché Gesù doveva passare per una simile prova? La prova, l'ora della verità, serve a “conoscere l'intimo del cuore” per usare l'espressione del Deuteronomio. Ma, dato che Dio conosce suo Figlio, perché questo sottoporlo alla prova?

Gesù è una creatura umana e, perciò, cresce e si sviluppa. “Cresceva in saggezza, statura e grazia” (Luca 2,52). Il suo battesimo e i quaranta giorni nel deserto hanno costituito una tappa decisiva nella sua vita. In quel periodo della sua vita, doveva confermarsi in maniera nuova la sua unità con Dio. La prova non è stata una messa in scena.

Gli angeli gli comunicano la riconoscenza di Dio. Agli occhi del diavolo e di tutti i malintenzionati, Gesù fa una magra figura, ma Dio trova in Gesù il suo compiacimento. Non solo nel momento del battesimo, ma in ogni istante della sua vita, ad ogni tappa in cui Gesù realizza, nel suo divenire umano, ciò che egli è nel più profondo di se stesso.

“È stato messo alla prova in tutto secondo la sua somiglianza [cioè secondo la sua natura umana, identica alla nostra], ma senza commettere peccato” (Ebrei 4,15). Nella prova, il Figlio di Dio ha detto un sì pieno a Dio e al suo essere creatura. Ha avuto fiducia, è rimasto umile e paziente. Certo tali atteggiamenti rivelano la sua fragile condizione umana. Ma quello che sarebbe incompatibile con la sua caratteristica di Figlio di Dio non è l'essere fragile e povero. Sarebbe il non vivere dell'amore di Dio, il non credere nella sua parola: “Costui è il mio Figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto”.

Solo ciò che è unito a Dio è salvato

La domanda: “Perché queste tentazioni di Gesù nel deserto?” si pone accanto all'altra: “Perché Gesù ha dovuto essere battezzato nel Giordano?”. Se è Figlio di Dio, concepito dallo Spirito Santo, perché lo Spirito Santo dovrebbe scendere ancora una volta su di lui? Si è talvolta interpretato il battesimo di Gesù come una vocazione. Se, fin dalla sua infanzia, aveva una conoscenza implicita della sua identità di Figlio di Dio e della sua missione, queste realtà sarebbero divenute chiare in quell'occasione.

Ma i racconti evangelici del battesimo non hanno l'aspetto di racconti di vocazione. Lasciano capire piuttosto che il battesimo di Gesù è un fatto che riguarda noi. Il racconto di Matteo è, in tal senso, molto esplicito: la voce proveniente dal cielo è indirizzata ai testimoni della scena piuttosto che a Gesù stesso. Essa dice: "Questi è il mio figlio diletto", e non: "Tu sei mio Figlio".

È per questo che la tradizione del cristianesimo orientale parla, quanto al battesimo di Gesù, di "teofania" (cioè di manifestazione di Dio), sottolineando che tutta la Trinità vi si manifesta: il Padre grazie alla voce che scende dal cielo, lo Spirito Santo sotto forma di colomba e Gesù, il Figlio diletto. Il battesimo di Gesù manifesta Dio e rivela che lo Spirito Santo resterà per sempre nell'essere umano.

Il racconto di Gesù nel deserto prolunga tale rivelazione. Ci offre il privilegio inaudito di "conoscere l'intimo del suo cuore". Se il battesimo rivela che lo Spirito Santo rimane per sempre in un essere umano, la prova del deserto ci mostra come Gesù condivida la nostra condizione umana. Per mezzo delle sue tentazioni, ha sposato la realtà della nostra vita affinché tutta la nostra esistenza possa trovare senso e guarigione. È proprio per noi che Gesù ha superato la prova del deserto, rimanendo unito a Dio pur restando fragile come noi. Ci offre quindi una ragione per amare la nostra condizione umana.

Gregorio Nazianzeno, intellettuale cristiano e vescovo del IV secolo, ci ha lasciato questa formula interessante: "Ciò che non è stato assunto non è stato guarito, ma ciò che è unito a Dio è salvato".² Gregorio interveniva così in una discussione la cui posta in gioco era l'umanità del Figlio di Dio. Per sottolineare la perfezione di Gesù Cristo, Figlio di Dio, Apollinare, vescovo di Laodicea in Siria, ammetteva che egli avesse un corpo e un'anima umani, ma escludeva dalla sua persona la capacità umana di autodeterminarsi. Secondo Apollinare, era lo Spirito divino che, al posto dello spirito umano, determinava le scelte del Cristo.

Apollinare era un esegeta noto e un pensatore brillante e la sua comprensione del Cristo era, a prima vista, assai plausibile. Ma Gregorio capì la gravità della posta in gioco. Se il Cristo non ha la capacità di compiere delle scelte, la nostra libertà umana resta al di fuori della comunione con Dio, abbandonata a sé, prigioniera e non guarita. Con un linguaggio meno concettoso ma non meno suggestivo, proprio questo afferma il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto. Gesù aveva la capacità umana e quindi il dovere umano di determinare le sue scelte.

Una discussione simile a questa si riaprirà nel VII secolo, con la crisi cosiddetta monotelita. La questione era di sapere se Cristo aveva una sola volontà umano-divina (da cui la parola "monotelita" che significa "volontà unica"), o se il Figlio di Dio aveva anche, in comunione con noi, una volontà umana. Non è il caso di entrare nei dettagli. Basti sottolineare che il monotelismo aveva questo di attraente: permetteva di sottolineare che in Gesù non esistevano né contraddizioni, né peccato.

² Lettera 101, 32

Fu un monaco, Massimo il Confessore, che percepì la gravità della posta in gioco. Da vivo, si trovò isolato nell'affermare la presenza di una volontà umana nel Cristo e morì a causa dei maltrattamenti e dell'esilio subiti per la difesa della fede, per cui ecco l'appellativo di Confessore. 19 anni dopo la sua morte, il 3° Concilio di Costantinopoli riconobbe nel 681 la correttezza della sua posizione.

L'umanità del Figlio di Dio e la nostra

Il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto ci garantisce che il Figlio di Dio ha assunto tutto ciò che siamo per guarire il nostro intero essere. Ci fa conoscere le profondità del cuore di Gesù, l'umanità del Figlio di Dio. E così facendo ci rivela la nostra stessa umanità, quella che Gesù è venuto a salvare, quella che noi possiamo ora tranquillamente assumere in pieno, dato che sappiamo essere stata guarita.

Ciò che è vero per lui è vero per noi. Siamo battezzati con il Cristo perciò ciascuno e ciascuna di noi è un figlio e figlia amatissimo(a) in cui Dio trova la sua compiacenza. Come il Cristo, anche noi siamo fragili nell'ora della prova. La nostra comunione con Dio, col Cristo e con lo Spirito Santo non ci sottrae alla nostra condizione umana. Se Gesù, Figlio prediletto di Dio e dimora dello Spirito Santo, ha avuto fame ed ha fatto una magra figura nel deserto, non dobbiamo vergognarci della nostra fragilità. Altrimenti vorrebbe dire che pretenderemmo comportarci meglio di lui.

Lo Spirito Santo ci garantisce l'amore di Dio. Aver fame e sete ed essere insoddisfatti non sono segno della sua assenza. È lo stesso Spirito Santo che ci può condurre nel deserto, come ha fatto con Gesù. La sua presenza non è incompatibile con il senso di un certo vuoto che possiamo sperimentare.

Può capitare che l'accusatore se la prenda con noi come ha fatto con Gesù. "Se sei un figlio amatissimo da Dio, com'è possibile che tu sia tanto confuso e misero? Sei veramente un figlio di Dio che fa pietà!" Una simile insidiosa voce può uscire dal nostro stesso cuore o provenire da coloro che ci stanno vicino.

La parola del Vangelo diventa allora una parola di liberazione. Non abbiamo bisogno di mascherarci facendo finta di essere forti. Gesù, dinanzi al diavolo, non ha giocato il ruolo del forte. Dio non si aspetta da noi il dominio sovrano su ogni problema. Ci basti rimanere sulle tracce del Cristo. Egli non ha superato la prova con risposte brillanti, ma ne è uscito con l'aiuto di tre semplici versetti biblici.

"L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Con tali parole Gesù esprime la sua fiducia. Quando poi il diavolo gli fa notare che la sua fiducia è molto scarsa se non ha il coraggio di gettarsi dal pinnacolo del tempio nelle mani degli angeli, Gesù esprime di nuovo la sua umiltà: "Non metterai alla prova il Signore Dio tuo". E infine accetta la pazienza, l'attesa e l'adorazione di Dio: "Adorerai il Signore Dio tuo, lui solo servirai".

"Il Cristo doveva diventare simile ai suoi fratelli in ogni cosa, per essere un misericordioso e fedele sommo sacerdote nelle cose che riguardano Dio, per compiere l'espiazione dei peccati del popolo. Infatti, poiché egli stesso ha sofferto la tentazione, può

venire in aiuto di quelli che sono tentati”(Ebrei 2,17-18). Il Cristo è divenuto in tutto simile a noi perché potessimo diventare simili a lui. Così la sua fiducia, la sua umiltà e la sua pazienza possono diventare nostre.

Queste tre virtù significano l'accettazione serena della nostra condizione umana. La fiducia: non vivo di me stesso, ma della parola che mi assicura di essere amato. L'umiltà: non è necessario che io sia capace di fare tutto. La pazienza: non è necessario raggiungere lo scopo di un colpo; quello che sono cresce e matura nel tempo che Dio mi concede.

Gesù non è arrossito a causa della sua umana fragilità. E così ci ha aperto la via sulla quale ci riconosciamo benedetti e amati per quello che siamo. La battaglia della fede non ha come scopo di innalzarci sopra la condizione umana, ma di mantenerci fermamente nella fiducia che Dio ci ama anche quando siamo fragili e miseri. Adorare Dio soltanto, vuol dire vivere del suo amore qualsiasi cosa accada.

Traduzione: Paolo Bagattini